

Il libro. In «Pinocchio» l'anima del popolo cristiano

DAVIDE RONDONI

Quando scrisse *Contro maestro Ciliegia* (Jaca Book 1977) la critica di stampo laico lo ignorò. Aveva sottovalutato che la lettura biffiana del libro italiano più letto al mondo, *Pinocchio* non apparteneva a un fenomeno di facile revisionismo, né a quella pratica viziosa di «cercare la citazione giusta» pur di veder in un autore quel che ti pare e soprattutto ti piace. No, la faccenda era più seria. E si radicava non solo in una attitudine poco incline, quella di Biffi, a far battaglie che fossero di retroguardia (un cattolico ambrosiano non può sentirsi di retroguardia) ma anche in una vastità di disegno in cui il cardinale vedeva compiersi uno dei propri compiti. Ovvero la lettura culturale e antropologica di quel popolo che Dio gli ha affidato. Si trattava insomma, non suoni strano, e ne sono convinto, di un atto d'amore sfegatato. Non del gusto salottiero che anima certi prelati a conversare con il mondo laicista, non del piglio erudito da vecchio seminarista che si diverte a prendere in castagna studiosi meno accorti. No, era un amore bruciante, dissimulato in sorriso e acume.

Del resto Biffi confidava di apprezzare, più ancora che l'ironia o il sarcasmo, l'umorismo di Manzoni, segno di una capacità di non lasciarsi travolgere dalle vicende della vita di tutti, ma anche di partecipazione. Ecco, Biffi si avvicinava alla letteratura – come il suo amico don Giussani sulle orme del comune maestro di Venegono, monsignor Colombo – non per una riflessione di tipo morale ma per rintracciare quegli elementi antropologici che nell'arte entrano in gioco e che rendono un'opera interessante a un occhio cristiano. Nel caso di *Pinocchio*, l'insistenza di Biffi fu nell'illuminare nella struttura del racconto fiabesco un'evidente impronta evangelica, che leggeva più profondamente di ogni lettura intellettuale di stampo risorgimentale e mazziniano l'animo del popolo italiano. Popolo cristiano, dunque, che trova espressione nella favola scritta da un mazziniano (deluso) come Collodi e, non a caso, in grado di parlare al mondo.

La natura del popolo cristiano, sapeva Biffi, sta nell'amore per la libertà. Di questo vedeva le tracce nell'uscita di Pinocchio dal teatro dei burattini. Ricordare al popolo l'esistenza di un padre: questa la passione di Biffi, tenerissima e amante, anche quando

espressa in toni non inclini al convenevole. Ammirava in Collodi il colpo di genio di aver incarnato in maestro Ciliegia l'ottusità di chi pensa che le apparenze siano la verità (il legno è solo legno), privando Dio di poter esercitare la sua fantasia di creatore e salvatore, e d'aver incarnato nell'«omino di burro» la melliflua, untuosa seduzione, del male. L'esistenza e l'amore del padre sono per il popolo infatti il fondamento della esperienza della libertà. «La libertà non si raggiunge con la uccisione di un tiranno ma con la consapevolezza di avere un padre». Pinocchio evade dal teatro dei burattini perché ha un padre. E questo, notava Biffi, fa commuovere anche i mangiafuoco. Certo, amava la prosa più della poesia. Ma un giorno in vescovado a Bologna volle regalarmi un'edizione di Inni di sant'Ambrogio con una sua prefazione. La poesia di quegli Inni aveva commosso e convinto sant'Agostino che l'arte, pur con i suoi rischi, può avvicinare gli uomini al volto del Padre. Un Inno del Venerdì Santo finisce con l'immagine potente: a morire sulla croce fu davvero solo lei, la morte. Me ne sono ricordato oggi, andando di nuovo a trovarlo nella sala dove tante volte si stava con gli amici a Pasqua dopo la Messa, per un brindisi. Ancora un brindisi, dunque, vescovo Biffi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

